

ORIZZONTI

Quel poco che resta della giustizia

OGGI IN LIBRERIA esce un volume di Gian Carlo Caselli e Livio Pepino dedicato alla crescente sfiducia della gente nei confronti della magistratura e del sistema giudiziario. Ecco i vizi e le colpe della giustizia, ma soprattutto di chi la vuole ingabbiare

■ di Gian Carlo Caselli e Livio Pepino

G

entile cittadino, tutto quello che sappiamo di Lei è che non crede nella giustizia. Non conoscendola, ne ignoriamo le ragioni: possiamo immaginarle, ma senza certezze, perché molte, e contrastanti, sono le alternative possibili. Forse la Sua fiducia deriva dal vedere intorno a sé uno scempio quotidiano e impunito di diritti e di legalità (reso ancor di più acuto da immunità e condoni); o forse è deluso perché ha misurato (e misura) sulla Sua pelle i tempi e i costi di un processo farraginoso e incomprensibile, o si sente non tutelato e insicuro; forse, invece, hanno fatto beccia in Lei le martellanti campagne del presidente del Consiglio (ci riferiamo, ovviamente all'onorevole Berlusconi) e dei suoi media secondo cui i magistrati sono un «cancro da estirpare» e la giustizia «un campo di battaglia» dove si consumano scontri e vendette politiche, o forse, più semplicemente, è infastidito dai personalismi e dalle polemiche che accompagnano ogni vicenda giudiziaria di rilievo. Comunque sia, Lei non ha fiducia nella giustizia.

E tanto basta per spingerci a scriverLe: non con la presunzione di indurLa a cambiare idea, ma per mettere sul tappeto, a fianco delle Sue, le ragioni della giustizia (delle quali non siamo certo depositari o interpreti autorizzati ma che forse, *per mestiere*, conosciamo più da vicino). Non La disturberemo se fosse in gioco solo una diversità di

Forse la sua sfiducia deriva dal vedere lo scempio di diritti e legalità o forse in lei hanno fatto breccia le campagne di Berlusconi

valutazioni, magari parziale e limitata. A muoverci è la convinzione che la Sua sfiducia sia assai più preoccupante degli insulti del capo del governo. L'impopolarità nelle stanze del potere è infatti, filologica, e talora necessaria, per una giurisdizione indipendente (la provarono, in vita, anche Falcone e Borsellino...) ma, in democrazia, la fiducia dei cittadini nella giustizia, lungi dall'essere un optional, è un elemento strutturale: se viene meno, si incrina il principio per cui le sentenze sono pronunciate «in nome del popolo» e si affaccia il rischio di derive illiberali e disgreganti. Prevediamo la Sua obiezione e ce ne mettiamo subito al riparo: la fiducia di cui parliamo non ha nulla a che vedere con la condivisione delle singole decisioni o con un generale consenso sull'operato dei giudici (dei quali ben conosciamo limiti e insufficienze); e neppure si identifica con la soddisfazione per il servizio reso dall'apparato giudiziario (che dipende da una pluralità di fattori ed è inevitabilmente diversa nel tempo e nello spazio). Parlando di fiducia ci riferiamo all'accettazione della giurisdizione come garante dei diritti dei cittadini e delle regole della convivenza, nonché come fattore di equilibrio del sistema istituzionale; e - aggiungiamo - si tratta di una accettazione che, lungi dal rifiutare le critiche, se ne nutre, nella consapevolezza che esse, se oneste, aiutano non foss'altro a sbagliare di meno (in un mestiere nel quale l'errore è un rischio imminente).

Ma torniamo alla Sua fiducia. Essa affonda le radici in una storia nazionale di prevaricazioni, scontri e divisioni che hanno ostacolato il formarsi, sulla giurisdizione (come su altre istituzioni), di un comune sentire dei cittadini. Qualcosa peraltro è, nel tempo, cambiato, e la diffidenza si è venuta intrecciando o alternando con un *intermittente* sentimento di fiducia nella giustizia e nei giudici (talora persino sopra misura, come nei primi anni di Tangentopoli, in cui ha assunto toni da tifo calcistico...) È accaduto, anzi, di più; e chi scriverà, un giorno, la storia del nostro Paese a cavallo del terzo millennio non potrà eludere il paradosso del capovolgimento, nell'arco di due o tre decenni, degli atteggiamenti delle forze politiche e sociali in materia di giustizia. Schematizzando, ma neppure troppo: fino ai primi anni Settanta prevaleva, a sinistra, l'ostilità, supportata da «controinchieste» e manuali «di autodifesa», nei confronti di pubblici ministeri e giudici; mentre, a destra, era d'obbligo



esibire patenti di paladini della giustizia e slogan all'insegna non solo dell'ordine ma anche della «legge». In meno di trent'anni tutto sembra cambiato e, mentre la destra trova uno dei principali collanti nel tentativo di paralizzare la macchina giudiziaria e di controllare la giurisdizione, i temi della giustizia sono tra i pochi che (a volte e spesso con sordide resistenze nell'establishment) mobilitano la piazza progressista, provocano nuove forme di aggregazione a sinistra, ridanno fiato a una opposizione rassegnata e silente. Scavando ci si accorge che la realtà è più complessa e articolata, e tuttavia il modello descritto è - quantomeno - quel che appare.

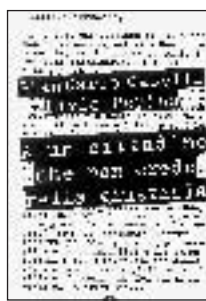
È in questo contesto che si inserisce la Sua insoddisfazione. Esaminarla e analizzarla nelle sue diverse (possibili) sfaccettature e motivazioni significa rispondere a una domanda di carattere generale, densa di implicazioni: è possibile, oggi, avere fiducia nella giustizia?

E veniamo così alle vicende giudiziarie dell'onorevole Berlusconi. Un processo penale a carico

del presidente del Consiglio non è mai cosa di poco conto né appartiene all'ordinaria amministrazione. Figurarsi se i processi sono più d'uno e se riguardano (ipotizzate) corruzioni di giudici e pubblici funzionari (risalenti all'epoca in cui il capo del governo era *solo* un imprenditore di successo, ma non per questo meno gravi)! È quanto accaduto in anni recenti e ancora in corso nel nostro Paese. La valenza oggettivamente *politica* dei processi e il loro effetto dirompente erano inevitabili: così sarebbe stato in ogni parte del mondo. Ciò che non era obbligato è la guerra frontale ai giudici e alla giurisdizione che ne è seguita, con il connoso rischio di travolgere l'immagine stessa della giustizia. Casi analoghi sono accaduti, seppur sotto altri cieli, anche di recente, e le reazioni dei personaggi pubblici inquisiti sono state le più diverse (...).

Ma mai, a quanto consta, è accaduto che l'esercizio dell'azione penale nei confronti del capo del governo abbia determinato la contestazione in radice, da parte dello stesso leader e della sua maggioranza, del processo e della delegittimazione pre-

Un libro sotto forma di lettera



SCRITTO A DUE MANI da Giancarlo Caselli, attuale procuratore generale di Torino e da Livio Pepino, magistrato presso la Corte di Cassazione, esce oggi in libreria *A un cittadino che non crede nella giustizia* (Laterza, pagg. 118, euro 12,00), di cui, per gentile concessione dell'editore pubblichiamo alcuni stralci. Il libro, sotto forma di lettera, dialoga con un immaginario cittadino, partendo dalla sempre più diffusa sfiducia della gente comune nei confronti della giustizia. Affrontando i temi caldi di questi ultimi anni, dal garantismo all'indipendenza della magistratura, dai rapporti tra magistratura e potere politico alla riforma del sistema giudiziario, il libro svela la lunga serie di inganni, di errori e di bugie che, ben oltre le reali disfunzioni della giustizia, hanno portato alla situazione odierna. E, soprattutto, ne individua le pesanti responsabilità politiche.

giudiziale dei giudici (indicati *tout court* come avversari politici). Questo è, invece, ciò a cui si è assistito nel nostro Paese, in un crescendo che ha visto tra l'altro, oltre all'attacco quotidiano a pubblici ministeri e giudici, l'indicazione dell'attività di indagine come «colpo di Stato»; la denuncia in sede penale degli inquirenti; la pressoché continua sottoposizione a ispezioni ministeriali (e azioni disciplinari) dei magistrati preposti ai processi; l'ostentato disegno di *bloccare* i dibattimenti (anche con il tentativo di far venire meno uno dei giudici); l'approvazione di almeno tre leggi *ad personam* (la nuova disciplina delle rogatorie, la legge Cirami e il «dodo Schifani»), utilizzabili rispettivamente per rendere più difficile l'accertamento della verità, sottrarre il processo al giudice naturale e allontanare indefinitamente nel tempo la celebrazione di un dibattimento); la pesante pressione operata dalla maggioranza del Senato (con la mozione approvata il 5 ottobre 2001) per indicare ai giudici - con riferimento ad uno specifico processo - l'«esatta interpretazione della legge»; una controriforma dell'ordinamento giudiziario di evidente incostituzionalità (rilevata in più punti anche in sede di primo vaglio del presidente della Repubblica, che ha, infatti, rinviato la legge alle Camere per nuovo esame). Tutto questo, secondo il presidente del Consiglio, è stato reso necessario dall'esistenza di un complotto giudiziario, non diversamente sventabile e dimostrato - alla fine - dalla propria generale assoluzione e dal consenso elettorale (che avrebbe, evidentemente, l'effetto di azzerare responsabilità e processi). Ancora una volta i *fatti* sono altri: dei processi a carico dell'onorevole Berlusconi si sono occupati complessivamente (considerando pubblici ministeri e giudici, giudici di merito e di legittimità) oltre cento magistrati dei più diversi orientamenti culturali; delle sentenze di proscioglimento emesse nei suoi confronti, alcune (tre su sei, salvo errore) sono state determinate, in tutto o in parte, da prescrizione conseguente all'applicazione delle attenuanti generiche (con parallela condanna, definitiva o in primo grado, dei coimputati cui tali attenuanti non sono state concesse); in altrettanti casi l'intervenuta assoluzione è stata pronunciata ai sensi del secondo comma dell'art. 530 del codice penale (e, cioè, per insufficienza o contraddittorietà della prova). Non compete a noi dire che cosa si nasconde sotto il grande ombrello della prescrizione o quali collegamenti intercorrano tra scelte degli elettori e processi, né è questo che qui interessa. Ma il complesso delle vicende giudiziarie ricordate e l'esito delle stesse dimostra che si è trattato di accertamenti *doverosi* e che, conseguentemente, la continua evocazione del *complotto giudiziario* altro non è che lo sperimentato e *studiato* sistema

per trasformare in verità, grazie all'ossessiva ripetizione, anche il falso grossolano. L'insostenibilità della tesi del complotto giudiziario - che è, ovviamente, cosa del tutto diversa da eventuali (fisiologici) errori - ha suggerito una variante più abile e suggestiva (...), così i sostenitori della tesi della persecuzione giudiziaria contestano, in seconda battuta ai magistrati una sorta di accanimento inquisitorio verso alcuni imputati (in particolare, il presidente del Consiglio) accompagnato da una benevola *disattenzione* nei confronti di altri. (...) L'argomento principe a favore della tesi del complotto è che «i comunisti» sarebbero stati risparmiati da indagini e processi. *I fatti* dunque, ancora una volta. Ed essi dicono univocamente alcune cose. *Primo*. I processi per corruzione hanno riguardato in maniera significativa anche esponenti dei partiti di sinistra, mentre la sola forza politica di rilievo non toccata (o toccata marginalmente) da Tangentopoli è stata il Movimento sociale italiano (poi Alleanza nazionale). *Seco-*

Abbiamo assistito a un crescendo di attacchi ai giudici, alla denuncia degli inquirenti, a continue ispezioni ministeriali e alle leggi «ad personam»

do. La più immediata e significativa ricaduta dell'esplosione di Mani pulite fu, nelle elezioni del 1994, lo sdoganamento dei postfascisti e la vittoria di Forza Italia. *Terzo*. L'ipotesi di una sorta di *complicità* dei pubblici ministeri preposti alle indagini nei confronti della sinistra è, in mancanza di indicazioni specifiche, del tutto gratuita (...). *Quarto*. Il ridotto numero di condanne nei confronti di esponenti di sinistra, pur dopo lunghe indagini, ben può essere stato determinato da maggiore virtù, minori occasioni o più consumata abilità (all'epoca del fatto e in quella delle successive indagini) ed è una strana impostazione quella di assumere come punto di partenza indiscusso e indiscutibile l'«eguale corruzione di tutti».

Al fondo di questo attacco frontale (il più delittimante, come si è detto) nei confronti della magistratura, non si rinvergono dunque, nonostante il *battage* dei media di supporto, fatti che lo giustifichino ma solo, a ben guardare, l'insofferenza per il controllo di legalità e per la rigorosa applicazione del principio di obbligatorietà dell'azione penale.

LETTURE ESORDIENTI Giulia Morello

Sotto il vulcano con Benni e Camilleri

■ di Roberto Carrero

Giulia Morello è nata a Roma nel 1979. È al debutto nella narrativa, ma nonostante la giovane età, 25 anni, ha già un consistente curriculum artistico che va dal video al teatro al cinema. È stata attrice in varie produzioni professionali e ha girato video, ad esempio quello per la Giornata Internazionale contro la tortura per Amnesty International.

Schiena contro schiena (Le Lettere, con prefazione della cantautrice DolceNera, pp. 151, euro 10,00) è il suo primo libro, che nasce dall'urgenza di raccontare un luogo

che il lettore non ha mai visto e che, probabilmente, mai vedrà. «Il romanzo», spiega infatti l'autrice, «è ambientato in un centro di prima accoglienza penale minorile (c.p.a.): una tipologia di luogo che esiste dal 1989 in Italia per i minori arrestati in attesa dell'udienza di convalida. Al c.p.a. i minori possono restare al massimo 96 ore, quattro giorni. È una realtà che conosco da vicino perché lavoro al c.p.a. di Roma da cinque anni. Un luogo di cui nessuno parla, nessuno scrive, ma in cui, solo nel 2004, sono passati 1200 minori. Per scrivere di questo luogo inaccessibile sono partita dal comune denominatore del genere umano: le emozioni. E proprio le emozioni permettono a *Schiena contro Schiena* di essere un romanzo di identificazione. È un parallelo continuo e costante delle 96 ore che dividono Silvia da Lucia, una figlia da una mamma. Il cuore del libro è il loro rapporto. Due donne che non riescono a spogliarsi del proprio ruolo, di madre per Lucia, e di figlia per Silvia, per incontrarsi, finalmente, come persone. Anche la forma narrativa è emblema dell'estrema difficoltà di comunicare: i personaggi non dialogano, se non raramente, ma pensano e scrivono. Leggendo, Lucia e Silvia si accorgono che parole

e pensieri fanno viaggi diversi. Nei loro ragionamenti ad ampio respiro, madre e figlia si avvicinano, si raccontano; ma al momento di parlarsi faccia a faccia, il muro che le divide rovina molti intenti. Madre e figlia condividono una passione che non sanno di avere in comune: scrivere. Il libro lascia ampi spazi all'immaginazione, ai colori e mai alle descrizioni fisiche. La vita interiore dei personaggi è messa in primo piano. Sono le emozioni, le sensazioni e i pensieri dei personaggi, e non gli eventi, il motore del romanzo».

Giulia Morello, dove trascorre la prima vacanza da scrittrice?

«In Sicilia, tra mare e vulcano».

Che cosa legge quest'estate?

«Il nuovo libro di Arriaga, *Margherita DolceVita di Benni, Privo di titolo* di Camilleri».

Progetti di lavoro al ritorno dalle ferie?

«Continuerò a lavorare al secondo romanzo».

FINE. *Le precedenti interviste a Messori, Piperno, Pozzo, Colombati, Perotti, Salas, Signorini, Benigni, Muratori, D'Agostino, Dezio, Falsetti e Salvia sono state pubblicate nel corso del mese di agosto.*

EX LIBRIS

Impunità: ricchezza

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»